

Storie esemplari di un presente che avvolge le vite nel sempre uguale

Alberto Prunetti

Personaggi precari di Vanni Santoni (Voland, 2013, pp. 157, euro 13) sono ingannevoli e proteiformi. Possono sembrare (e il titolo lo lascia credere) una delle divagazioni narrative sul tema del precariato, un motivo accolto nei cataloghi di tante case editrici, che di rado però ha prodotto scritture capaci di storicizzarlo degnamente. Invece il lavoro di Santoni esplora – viene da dire «per fortuna» – un'altra dimensione. Non c'è la storia, tra le sue righe, né la sociologia, ma c'è la pennellata che fotografa e dà un nome a una variopinta fauna umana, un gioco narrativo che risente di qualche eco strutturalista o forse della multiforme riproduzione di maschere ubriacate da un'ironia toscana degna del maestro Sardelli, storica penna del Vernacoliere. Sono personaggi che entrano e escono di scena, i suoi, personaggi che si raccontano in una riga, al massimo in mezza pagina. Che crescono gli uni sugli altri, contemplando il proprio ombelico, le proprie miserie e i sogni infranti. C'è Iole, che «dopo una vita passata a fregare la gente con la magia, è andata a finire che ci crede pure lei»; Claudio, che mette assieme Tex, Scirea, Gramsci e Grace Kelly in una sola maglietta; e poi c'è l'artista fallito e il sociopatico, il potenziale omicida e quella che muore di noia. «Storie esemplari», per la loro dispersione nel lacerato tessuto sociale italiano, come scrive nell'attenta postfazione Raoul Bruni. Personaggi esemplari, allora, vivi nello spazio di qualche parola. Precari perché privi di un plot, di una trama, di una struttura che non sia il loro affastellarsi sulla pagina, per dare al lettore il senso del dramma, le loro ambizioni ridicole, le patetiche pretese di vita. Non tentano una sociologia, non ce la fanno neanche ad alzarsi a un tale livello d'astrazione. Sono attaccati, precariamente, alle proprie paranoie, alle loro buffe volgarità. Vanni Santoni li ha raccolti secondo me per strada, oppure li ha osservati in qualche bar. O chissà che non li abbia colti su Facebook, dove si mette in scena la patetica rappresentazione della commedia umana del nuovo millennio, animata dal desiderio di diventare famosi – anzi, «microfamosi», come scrivono Loredana Lipperini e Giovanni Arduino in *Morti di fama*, un bel saggio appena dato alle stampe da Corbaccio. Perché anche i personaggi di Vanni Santoni alimentano microstorie di microfamosi, di quelli che su Facebook si mettono a nudo, in maniera talvolta oscena, sollecitando l'attenzione dell'amico o rovesciando palate di odio e fango su chi è più famoso di loro. Adulatori e poi *haters*, odiatori di professione. Quel che rimane, mentre le biografie evaporano pagina dopo pagina, è la grande capacità di scrittura di Santoni. Il suo humour cinico e la forza con cui interpreta la forma breve del racconto. Perché i *Personaggi precari* altro non sono poi che proiezioni narrative frutto della <CW-8>penna di un autore, vite che vivono e muoiono nello spazio di un paragrafo. Che cercano il successo di una trama, la fuga avvincente in un intrigo, l'economia di un plot, il successo di un romanzo. E invece rimangono personaggi precari, attaccati a una sopravvivenza di cinque righe, di cinquanta parole, che non basta né a dar loro un futuro, né soldi, né fama, né una posizione in questo mondo e tantomeno un riscatto sociale. E se non è precariato questo.

La misura del controllo per vite da addomesticare - Roberto Ciccarelli

Si vuole essere valutati per strappare un'opportunità di lavoro o la speranza di essere riconosciuti come cittadini. Valutare è anche un esercizio di potere. La coincidenza tra questi desideri, quello di che sceglie volontariamente la servitù e di chi gode nel riconoscerla negli altri, spiega l'irresistibile crescita della valutazione nel mondo neoliberale. Questo strumento di governo delle animé e dei corpi svolge un ruolo strategico nella scuola e nell'università, lì dove tutto inizia con i test Pisa e Invalsi. Sin dalle materne, gli allievi «virtuosi» o «a rischio» vengono addestrati all'idea di «occupabilità», cioè ad essere disponibili sul mercato del lavoro ad una nuova verifica, ad un'altra abilitazione o concorso, per ottenere un contratto ed essere riconosciuti come «cittadini» meritevoli. Questa non è una condizione riservata ai soli studenti. Quella della valutazione è un'utopia che sono ormai in molti a volere applicare all'intera società. Tutta la vita deve trascorrere adattandosi alle condizioni poste da una norma fondamentale: la «meritocrazia». La valutazione misura e, di conseguenza, giudica la vita degli altri attraverso la certificazione delle competenze e le classifiche di rendimento che attestano la «performatività» di un individuo rispetto agli obiettivi imposti dall'alto. Il benessere di una persona, come quello di una collettività, è dato dalla capacità di produrre «risultati» costanti nel tempo. Come in un campionato di calcio. Oppure in borsa. Il cittadino esiste in virtù del suo curriculum o del portafoglio di titoli che possiede a Singapore. Un ateneo è «virtuoso» se mantiene i conti a posto. Un percentile in meno nelle classifiche stilate dai valutatori ministeriali e il commissariamento, o il fallimento, è alle porte. Paura, ansia, insicurezza. Queste sono le passioni dominanti nella scuola e nell'università al tempo della valutazione. Questa società non è tuttavia quella orwelliana di 1984, bensì quella che il filosofo francese Gilles Deleuze ha definito una «società dei controlli». È l'individuo a dovere praticare un controllo su se stesso, non è lo Stato ad obbligarlo. Dicono che il premio finale di questa folle corsa sia il benessere personale o quello collettivo. Una prospettiva che non convince la filosofa Angélique Del Rey, allieva del filosofo e psicoanalista franco-argentino Michel Benasayag, in un libro che dovrebbe essere tradotto in italiano, *La tyrannie de l'évaluation* (La Découverte). La filosofa francese sostiene che la valutazione, intesa come strumento del governo di sé e degli altri, intreccia valori economici con quelli morali e fonda un'etica contraddittoria. Da un lato, si prende cura dell'individuo. Dall'altro lato, gli impedisce di realizzarsi completamente. Questo accade perché la valutazione è sempre al servizio dei manager, della burocrazia e, in fondo, della politica. Questo è l'esito della valutazione «oggettiva» degli atenei stilata dall'agenzia nazionale della ricerca universitaria (Anvur). La decisione finale sull'erogazione dei fondi agli atenei in base alla scelta della classifica migliore perché ne esistono diverse, spetta al ministro in carica. La valutazione non è mai «oggettiva». Si fonda su un decisionismo politico mascherato, ma fortissimo. Il suo obiettivo è controllare la flessibilità dei lavoratori (precari o disoccupati), governare la precarizzazione psicologica ed economica degli individui, vincolandoli al rispetto delle «buone pratiche» nella società dell'«apprendimento permanente». Chi accetta di essere valutato strappa l'illusione di partecipare ad un grande gioco di società, ma il prezzo per ottenere il riconoscimento del sospirato «merito» è altissimo: bisogna

accettare di essere servi volontari di un imperativo economico. Nell'università italiana sta crescendo il dissenso rispetto a questo progetto sociale. Si spiega anche così il successo del magazine Roars.it (5 milioni di visite in due anni). L'opposizione al neoliberismo accademico, basata sulla valutazione delle discipline e dei saperi di tipo meramente quantitativo e burocratico, è stata formulata nel fortunato libro di Valeria Pinto *Valutare e Punire* (Cronopio, 2012) ed è stata ripresa più di recente da Carmelo Albanese ne *Il feticcio della meritocrazia* (Manifestolibri), un affondo contro la meritocrazia, canonizzata dall'ex manager McKinsey Roger Abravanel e alimentata dagli economisti bocconiani sui maggiori quotidiani italiani dal 2008, quando è iniziato il percorso della riforma Gelmini. L'opposizione alle metodologie dell'Anvur è cresciuta anche nei settori tradizionali dell'accademia. Il filosofo e accademico dei Lincei Tullio Gregory è più volte intervenuto sulle colonne de *Il Manifesto*. Le sue critiche sono state riprese anche dall'*Appello per le scienze umane* pubblicato da Alberto Asor Rosa, Roberto Esposito e Ernesto Galli Della Loggia sulla rivista *Il Mulino* (6/2013). Questi studiosi denunciano la valutazione «come *marketing* aziendale», il merito «come prestazione in vista di un utile» e la «tecnicizzazione dell'insegnamento» a causa dell'uso di test e quiz o di una «lingua neutra» come l'inglese. I criteri della valutazione «equiparano assurdamente le facoltà umanistiche a quelle scientifiche» e considerano un «prodotto» tanto i brevetti quanto i saggi di storia, letteratura o filosofia. Ciò penalizza la cultura umanistica – identificata con la «tradizione italiana» letteraria e politica da Dante a Machiavelli o Leopardi — al punto di minacciarne la sopravvivenza. Nel mondo anglosassone, come in Francia o in Germania, la critica alla meritocrazia, rappresenta una casamatta del pensiero ispirato alla critica della «governamentalità neoliberale» di Michel Foucault. In quest'ottica va inserita la pubblicazione dell'ultimo numero di Aut Aut (*All'indice*) che presentiamo in questa pagina, come del numero 358 su «La scuola impossibile». La decostruzione della valutazione mira ad un modello di conoscenza non riconducibile ad una razionalità linearmente prevedibile. I saperi dovrebbero aprirsi alle molteplici dimensioni della vita e della società, quindi ad una realtà basata sul conflitto e non all'imposizione dello standard tecnico-economico della meritocrazia.

Il valore di scambio dell'università - Alessandro Dal Lago

Nel XIX secolo, in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Germania la ricerca e l'educazione tecnico-scientifica hanno iniziato lentamente a prevalere su quella umanistica. E tuttavia il modello humboldtiano - priorità delle discipline umanistiche rispetto a quelle scientifiche - sarebbe rimasto per molto tempo l'ideale globale di università. Ancora negli anni Sessanta del Novecento, un rapporto indipendente avrebbe stabilito come obiettivo del sistema universitario inglese «la promozione delle funzioni generali della mente, per produrre non solo specialisti, ma anche donne e uomini colti». Questa idea di università è stata ampiamente criticata, nel corso dell'ultimo secolo, per la sua impostazione umanistica, rivolta soprattutto alla tradizione e agli studi classici. L'idea di fondo era che facoltà scientifiche, tecnico-scientifiche, professionalizzanti e umanistiche collaborassero insieme, senza gerarchie prefissate, e nella piena indipendenza del corpo docente, alla produzione di conoscenza per la collettività. Un bene, il sapere, considerato superiore a qualsiasi costo necessario per produrlo. Questa cultura dell'autorganizzazione è stata progressivamente erosa in tutto il mondo quando si sono affermate politiche economiche liberiste. **Divisione dei poteri.** Nell'università italiana, l'augusto modello ottocentesco si è incarnato fin dalla fondazione dello stato unitario in una realtà molto più prosaica. Per cominciare, il ministero ha sempre controllato pedantemente l'operato delle sedi fino nei minimi dettagli procedurali; inoltre, il corpo docente ha gestito in piena autonomia il sistema del reclutamento e delle promozioni. In Italia, si può parlare di una sorta di patto tacito tra lo stato e le università. Il primo non ha mai speso troppo per la formazione superiore, lasciando al contempo al ceto accademico il pieno controllo del reclutamento e della promozione attraverso il sistema dei concorsi. La nomina elettiva delle commissioni ha inevitabilmente comportato la formazione di partiti accademici trasversali che, fino al recente sistema dei sorteggi, hanno dato vita a un potere difficilmente eliminabile. In questo senso, il vero ostacolo alla modernizzazione del sistema universitario, in nome dell'universalismo e della libertà d'accesso, non è dato tanto dai numerosi e documentati casi di nepotismo, quanto dai normali meccanismi di reclutamento. Ben prima del cosiddetto processo di Bologna, l'università italiana ha cambiato modello di governo, riforma dopo riforma, legge dopo legge, decreto dopo decreto. Ora, non è il caso di riprendere qui la storia dei cambiamenti del sistema universitario italiano. La questione essenziale è che, dal 1989, con Antonio Ruberti e la cosiddetta «autonomia amministrativa», la leva finanziaria, cioè la riduzione dei finanziamenti statali, è stata considerata decisiva per «risolvere» il cronico indebitamento delle università italiane e soprattutto per imporre criteri razionali o «di merito» nella gestione delle risorse. Sarebbe sbagliato minimizzare la responsabilità del ceto accademico nella proliferazione delle cattedre, in certe fasi della riforma (come negli anni Novanta, all'epoca di Berlinguer e del ridisegno dei settori scientifico-disciplinari) e quindi in una crescita «irrazionale» del personale. Ma è anche vero che l'università italiana è cronicamente sottofinanziata, e il rapporto tra docenti e studenti uno dei più sfavorevoli in Europa. Il metodo Ruberti, seguito da quello dei successori senza troppa distinzione di colore politico, è consistito in sostanza nel premiare le sedi «virtuose» e nel punire quelle «viziose», con il risultato di scavare un fossato incolmabile tra le prime e le seconde, e di favorire quelle più capaci di procurarsi fondi nel mercato (per esempio, i politecnici). La questione della valutazione della ricerca rientra in questo processo di progressivo dimagrimento dell'università italiana in nome dei superiori interessi del mercato. Prima di vederne i principi ispiratori e le procedure reali – e quindi l'ideologia soggiacente – è però il caso di ricordare che, come ogni attribuzione di valore, la valutazione non è una misurazione scientifica e imparziale di una prestazione, ma un tipo di classificazione che dipende dal «punto di vista», e dagli interessi, di chi valuta. E quindi anche gli strumenti della valutazione non possono che risentire di questa origine. La cultura quantitativa della valutazione (che si esprime in indici bibliometrici, ranking delle riviste, classifiche delle università, ecc.) adotta largamente quella cultura degli algoritmi che oggi domina la finanza e il mondo della rete. Questa cultura - presentata oggi come necessaria, inevitabile, oggettiva - è naturalmente funzionale agli scopi di chi trae vantaggio dalla classificazione quantitativa e quindi da una gerarchia meramente numerica. **Un futuro illusorio.** La valutazione della ricerca non sfugge a questo tipo di logica a cascata.

Se si stabilisce che la qualità (il «valore») della ricerca in un certo paese è definita da certi indici quantitativi, è del tutto consequenziale che la gerarchia che ne risulta acquisti, per così dire, un valore morale (un po' come, in tedesco, il termine Schuld, «debito», significa anche «colpa»). Si consideri, per esempio, il perentorio invito di Francesco Giavazzi, uno dei teorici italiani della diminuzione della spesa pubblica a ogni costo, a chiudere alcune sedi universitarie: «A Bari, Messina e Urbino (...) la chiusura di quelle tre università (in fondo alla classifica Anvur) è nell'interesse dei loro figli (dei cittadini). Non è frequentando una fabbrica delle illusioni che si costruisce il futuro». Con queste poche e semplici parole, l'autore ha chiarito una volta per tutte quale sia stato lo scopo ultimo della fondazione dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca e della classifica delle università, costruita in base alla misurazione delle prestazioni scientifiche. In breve, si tratta dell'applicazione al mondo della ricerca italiana della stessa cultura della punizione che si è affermata con la globalizzazione in campo economico. Ora, come è noto, la creazione dell'Agenzia e le sue procedure hanno dato vita negli ultimi anni a un vivace dibattito. Quello che è emerso, al di là del tono trionfalistico adottato solitamente dagli esponenti dell'anvur, è uno straordinario pressapochismo nell'applicazione dei criteri «oggettivi» e «scientifici» di valutazione. Proprio mentre nel resto del mondo, per esempio, gli indici bibliometrici venivano sottoposti a critiche spietate, e spesso rifiutati dalle istituzioni della ricerca e dalle associazioni di settore, i nostri valutatori li adottavano con un entusiasmo xenofilo paragonabile a quello di un certo personaggio filo-americano di Alberto Sordi. **Atto di forza.** Ma quello che più di tutto è significativo, in Italia, è il decisionismo con cui, fino all'insediamento dell'Anvur, è stata promossa la valutazione. Un consiglio direttivo di nomina esclusivamente politica ha insediato «gruppi di esperti valutatori» senza alcuna procedura universalistica e trasparente di reclutamento. Con il risultato che i professori si sono messi a giudicare i professori, capovolgendo il senso della massima di Kant, solo per il fatto di essere stati nominati, spesso in base alla loro affiliazione accademica o confessionale. E spiace che, qua e là, anche docenti noti e stimati si siano prestati a questo atto di forza, un classico modello di interventismo politico-burocratico (per di più in nome dell'universalismo scientifico), il cui scopo ultimo è il cieco adeguamento alla cultura prevalente degli algoritmi. Nulla come il caso italiano dimostra come, decostruendo la cultura della valutazione, si arriva, in fondo, a una mera e arbitraria decisione politica.

L'apocalisse della classe - Benedetto Vecchi

Un vecchio minatore di Carbonia che si confessa a uno scrittore, Nanni Balestrini, che ha saputo, con passione e intelligenza, trasformare la memoria individuale in incandescente materia letteraria. Alcuni titoli, a mo' di esempio, di questa sua capacità: *Vogliamo tutto*, *La violenza illustrata*, *Gli invisibili*, *Sandokan*. *Storia di camorra*. Ogni libro, un passaggio fondamentale della storia repubblicana. L'autunno caldo e la lunga stagione delle lotte operaie è il tema del primo libro. La politicizzazione integrale degli anni Settanta riguarda il secondo titolo; il terzo romanzo è sulla sofferta presa di parola di una generazione politica, quella del Settantasette, sconfitta e dispersa nei sentieri di camoscio che porta gli invisibili da un carcere all'altro. Il potere economico e politico dell'antistato criminale nelle terre campane è lo sfondo dell'ultimo libro. Questa volta Nanni Balestrini fa invece i conti con la scomparsa di alcune figure operaie importanti nella storia del movimento operaio italiano. *Carbonia*, infatti, è la storia di un minatore sardo che ha attraversato la seconda parte del Novecento con l'orgoglio dell'operaio di mestiere che però assiste alla fine della «sua» epoca. Le miniere chiuse, l'automazione introdotta nell'estrazione del minerale che rende inutili gli uomini che ogni giorno scendevano per spalare carbone. È storia di una sconfitta politica che ancora brucia, perché a Carbonia «eravamo tutti comunisti», come recita il sottotitolo del libro. Con la chiusura delle miniere un'intera realtà sociale, politica, umana viene spazzata via, anche se il protagonista racconta di altre lotte, mobilitazioni: per la casa, per i servizi sociali. È infatti un militante che non molla mai. Il protagonista ha alle spalle una vita avventurosa. Marinaio durante la seconda guerra mondiale è insofferente a ogni gerarchia. Ha scoppi d'ira che spesso si trasforma in furia cieca. Quando torna in Sardegna finisce in miniera. Ha esperienza di elettricista e questo lo fa diventare un operaio specializzato: le sue competenze servono per gestire l'uso dell'esplosivo in miniera. Le pagine più belle sono dedicate al racconto della fatica, del sudore del lavoro che svolge. Descrive i meccanismi di solidarietà che caratterizzano una comunità operaia ribelle, che non esita a usare la dinamite contro le case degli ingegneri, le caserme dei carabinieri. Forme di lotta radicali quelle dei minatori, imposte anche al sindacato e al partito. I minatori di Carbonia sono un mondo a parte con regole e forme di autogoverno dei conflitti al delle relazioni sociali interne. Un mondo avvolgente, ma del quale il protagonista sente anche il potere normativo. Scappa quindi in Australia, dove si arricchisce. Fa la vita del *rentier* per alcuni anni, ma poi il «richiamo della foresta» lo porta nuovamente sottoterra. C'è in questa epica proposta da Balestrini la consapevolezza che Carbonia ormai appartiene a un passato che non potrà mai più tornare. È un atto d'amore verso la rude razza pagana operaia quello dello scrittore italiano. Ma in queste pagine non c'è nessun lutto da elaborare, né nostalgia, né disperazione. La storia non è finita con la chiusura delle miniere. Semmai inizia un'altra storia, ancora tutta da capire, da decifrare, da scoprire. È il racconto di una fine, certo, ma il protagonista non è certo pacificato con il presente. Dunque nessuna rassegnazione, ma l'attesa febbrile di un nuovo inizio. Sentimenti distanti anni luce da altri due libri che raccontano la disintegrazione di una classe operaia che voleva cambiare il mondo. Si tratta de *La fabbrica del panico* di Stefano Valente (Feltrinelli, pp. 117, euro 11) e de *Il tempo senza lavoro* di Massimo Cirri (Feltrinelli, pp. 156, euro 13). Entrambi gli autori sono figli di operai. Stefano Valente racconta la storia di suo padre e di come lo vede spegnersi giorno dopo giorno perché ha lavorato maneggiando amianto. Un operaio comunista, che ha maledetto la fabbrica non solo perché lo sta uccidendo, ma anche perché voleva dipingere. Il regno della necessità ha prevalso. Solo in pensione si è un po' riconciliato con la vita. La scoperta di avere un cancro è accettata con fatalismo. La voce narrante è andato all'università e vuole diventare uno scrittore. È un precario, che si sbatte per mettere insieme un po' di reddito. Gli operai sono i vinti, destinati a rimanere tali, anche se hanno lottato per costruire il regno della libertà. Stefano Valente ne parla tuttavia come Ernesto De Martino parlava dei contadini spazzati via dalla modernizzazione. La storia che fuoriesce dalla pagine del libro è la storia dei subalterni, che non riescono a scrollarsi di dosso la sconfitta. Sono ormai i protagonisti di una apocalisse sociale e culturale. Il

padre dell'autore era in origine un operaio di mestiere, che poi ha dovuto subire le stigmate dell'organizzazione scientifica del lavoro che lo ha ridotto a un avatar malinconico del protagonista di *Tempi moderni*. Operai qualificati, anzi tecnici sono invece i protagonisti del libro di Massimo Cirri. Indossavano il camice bianco, applicavano conoscenza scientifica per sviluppare dispositivi tecnologici d'avanguardia. Con le privatizzazioni, la loro fabbrica è diventata Eutelìa. Erano tecnici poco propensi al conflitto. Si sentivano parte della fabbrica e alle sue gerarchie erano fedeli e leali servitori. Poi sono stati cacciati senza nessuna remora da uno dei tanti squali che hanno fatto profitti con la privatizzazione e la tecnica di fare spezzatino di una impresa grande, importante. Anche in questo caso, il narratore è un precario, figlio di operai. Per lui, il mondo operaio può essere compreso solo a partire dai momenti di conflitto che riesce a mettere in campo. Tanto in Balestrini che in Cirri e in Valenti lo sfondo in cui collocare i loro romanzi è il mondo operaio sconfitto. E se per Balestrini, ci può essere un nuovo inizio negli altri due romanzi si impone la fine di un'epoca. Il presente è un deserto da attraversare, con qualche rara oasi dove rifocillarsi. Certo, si può dire che sono tre libri che testimoniano la ripresa di interesse per gli operai. Ma è una constatazione rassicurante. Per parlare del nuovo regime di sfruttamento serve però altre materia prima. Magari quella che emerge dalle vite di Cirri e Valente. In fondo sono anche loro vite precarie e sfruttate. È forse in quelle vite che può esserci un nuovo inizio che non cancelli il passato.

Un matrimonio perfetto. E democristiano - Stefano Crippa

La famiglia è al centro - da sempre - dell'immaginario cinematografico e ora televisivo di Pupi Avati, e la sublima in quello che è il racconto della sua vita, dei genitori e del fratello Antonio che con la sua Duea Film s.p.a. ha prodotto le sei puntate di *Un matrimonio*, film tv in sei puntate in onda a partire dal 29 dicembre su Rai1 per Rai fiction. Una storia che muove i passi dalla fine della guerra, parte da Sasso Marconi e poi si sposta fra Bologna e Roma e mette al centro il lungo matrimonio che unisce Francesca Osti (Micaela Ramazzotti) e Carlo Dagnini (Flavio Parenti). Lui rampollo di una famiglia benestante andata in rovina a causa del padre, gagà sempre all'ippodromo a scommettere, lei di un operaio e di una casalinga. Si incontrano e si innamorano, si sposano, fanno due figli, scelgono di adottare una bambina paraplegica, e diventano nonni. «Detto così - spiega Avati - sembra che sia tutto rose e fiori, in realtà dentro ci sono crisi e tutte le difficoltà del vivere insieme». Avati ha una concezione molto fideistica della famiglia, rigorosamente cattolica dove tutto ruota intorno a lei, e Micaela Ramazzotti «la madre di Avati» ne è il fulcro: «una donna - sottolinea il regista - solare che si è sempre affidata alla provvidenza, e ha sempre visto ogni momento, anche negativo, come un'opportunità». Anche gli eventi della Storia, con la S maiuscola, ne escono attutiti, filtrati dalla sottile indolenza di una città di provincia. Come l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 che passa sullo sfondo, giusto per introdurre la figura del fratello della protagonista, Taddeo (Francesco Brandi), comunista «incorruttibile e puro». «A mia madre ha cambiato più la vita l'invenzione della lavatrice, che le ha permesso di cominciare a leggere, dedicare tempo a se stessa». «Una donna - sostiene Micaela Ramazzotti - che si è caricata sulle spalle tutto il matrimonio. Da ragazza ingenua e un po' imbranata, a donna adulta: che ha luce dentro. Una donna sana». Lo scorrere del tempo è quindi tutto concentrato nelle vicende dei protagonisti e dei tanti comprimari del film (quasi duecento...), nella ricostruzione degli ambienti (Giuliano Pannuti) e dei costumi (Francesco Crivellini e Catia Dottori). Avati preferisce lavorare molto sugli attori, anche a scapito di un montaggio che spesso appare (volutamente?) lento. Christian De Sica, il capofamiglia Pippo Dagnini che dissipa le fortune al gioco quando appare, stretto nel suo paltò di pregio mentre cerca di ottenere una dilazione al pagamento della pigione al padrone, è perfetto. Sembra di rivedere (è un sincero complimento) il padre Vittorio. Una cura anche nel tratteggiare i ruoli minori: Gisella Sofio, la zia monarchica svanita che dice il rosario nominando tutti i reali di casa Savoia, il padre fedifrago (Andrea Roncato), la madre perennemente affranta (Valeria Fabrizi).

Liberazione – 21.12.13

Renoir, evento a Torino - Mimmo Mastangelo

La prima volta che Pierre-Auguste Renoir (1841 Limoges-1919 Cagnes-sur Mer) espose in Italia fu alla Biennale di Venezia del 1910. Le trentasette opere in catalogo che presentavano uno dei padri dell'Impressionismo, interprete della realtà piuttosto che traduttore, suscitavano tra i visitatori della rassegna veneziana una reazione di sorpresa e scoperta. Il curatore dello spazio espositivo dedicato a Renoir - il critico e scrittore Ugo Ojetti - ebbe a scrivere in catalogo che l'artista francese riusciva con la sua fascinosa, innovativa e gioiosa pittura ad «immergere e fondere tutte le forme nella luce ambiente, facendo vivere tutte le ombre e palpitare tutti i riflessi, questa gioia di poter dare ad una tela dipinta la vaghezza di un'apparizione momentanea pronta a dissolversi come un bel sogno al minimo mutar di una luce...». Dopo quella Biennale (era la nona edizione ed ebbe una forte caratura internazionale) in Italia i quadri di Renoir sono stati esposti altre volte, ma il palinsesto renoiriano che viene [proposto a Torino al Gam](#) (Galleria Civica D'Arte Moderna e Contemporanea) fino 23 febbraio 2014 rappresenta fuori discussione un evento in assoluto. Intanto perché le sessanta opere esposte arrivano dai musei parigini d'Orsay e dell'Orangerie che sono le due istituzioni che conservano la più numerosa e prestigiosa collezione di Renoir e poi perché una quindicina di opere passano per la prima volta nel nostro Paese. Per la curatrice Sylvie Patry (l'altro curatore è Riccardo Passoni) questo viaggio a Torino di Renoir costituisce una vetrina di capolavori in cui si può lasciar riflettere tutta la lunga vicenda artistica di un autore «sempre pronto alla sfida e alla perpetua ricerca del nuovo»; Renoir - sempre per la Patry - fu «un impressionista che sconvolse le regole della rappresentazione ed insieme un classico innamorato della bella tradizione». Al Gam per l'occasione hanno portato lavori che confermano come in Renoir il quadro diventa una pura superficie pittorica, con i colori che si conquistano un'autonomia solo legandosi ad un individuale sentire emotivo. E forse, proprio per questo, ebbero ragione quei critici che riconobbero in Renoir (e negli altri principali artefici dell'Impressionismo, da Manet a Monet a Sisley, da Morison a Degas passando per Pissarro e Cézanne) una genialità che si riflette nella luce

accattivante delle superficie e nell'armonia dei colori. A tutti i principali soggetti trattati e rappresentati da Renoir è stato ritagliato da Sylvie Patry e Riccardo Passoni uno spazio: dai ritratti (bellissimo quello in pastello del poeta Théodore de Banville) alle composte scene borghesi ("Danza in campagna", "L'altalena"), dai paesaggi ("Il sentiero nell'erba alta", "Ponte ferroviario a Chatou") alle pose di donne ("Colonna Romano", "Madame Darras") fino ad arrivare ai famosi e sensuali nudi femminili, a quei fiori di carne, quelle odalische-bagnanti dalla forme rassicuranti e dalla pelle diafana e luminosissima. In particolare il pubblico torinese potrà rimanere estasiato davanti all'olio su tela de "Les baigneuses" portato a compimento poco prima della morte, quasi come se fosse un testamento iconografico da lasciare ai posteri e su cui il pittore Maurice Denis nel volume "Le ciel et l'Arcade" scriverà: «Il lirismo, il senso plastico di Renoir ha trasfigurato queste figure nude. Grazie a Dio, esse non sono idealizzate. Sono diventate forme e colori. Il mondo in cui si dispiegano le loro carni madreperlacee e grassocce è il mondo della pittura: questa è la magia dell'arte...». Il catalogo della mostra di Torino coi testi dei curatori è edito da Skira.

Vysotskij, emblema della molteplicità musicale del mondo - Alessio Arena

Amiamo la canzone anglosassone. Davvero, senza riserve. Ma soffriamo per come essa, espressione della cultura – tanto spesso attraversata da ribellione e inquietudini – della parte del mondo "che conta", anche nei suoi contenuti di contestazione dello stato di cose presenti si è trasformata in un metro stilistico, musicale, letterario sulla base del quale valutare il valore (non la carica innovativa, il valore nel senso più ampio del termine) di qualunque forma di espressione canora in giro per i cinque continenti. Cosicché qualunque inquietudine o aspirazione risulta doversi esprimere, per essere validamente trasmessa alle masse, secondo gli stilemi canonici delle scuole musicali prodotte – e mercificate – dai popoli la cui storia ha importanza. Eurocentrismo nella musica colta, anglocentrismo in quella popolare. Non si scappa. La stessa sintassi deve dominare su tutto e su tutti. E viene alla mente la riflessione di Thomas Sankara circa l'economicità ed efficacia della colonizzazione culturale: la più implacabile forma di dominazione concepita dall'uomo sull'uomo. Pura e definitiva espressione di egemonia. E viene in mente, ad esempio, come oggi lo strumento politico più diretto del neocolonialismo francese verta appunto su questo: la lingua, la sintassi, il suono. L'Organizzazione della francofonia come succedaneo del potere coloniale transalpino in Africa e non solo. Poi ci volgiamo alle cose di casa nostra, guardiamo all'imposizione crescente di terminologie anglosassoni nella comunicazione quotidiana, e vediamo fiorire e dar frutti anche qui da noi, nel cuore della metropoli imperialista atlantica, quella stessa forma di colonizzazione culturale che unifica le nostre società "del benessere" (declinante per le classi popolari, nella misura in cui la crisi avanza cancellando dal novero del possibile il compromesso socialdemocratico) in un unicum con un centro (bianco, protestante, anglo-germanico) pur attraversato da conflitti, ma unito dalla stessa ideologia, e una periferia (di qui l'assurda, razzista e completamente infondata categoria dei Piigs che tanto successo riscuote, purtroppo, anche nelle riflessioni della sinistra assoggettata all'egemonia del Capitale). La canzone è stata senza dubbio uno strumento fondamentale nel processo di affermazione di questo stato di cose. Il Rock 'n roll, nato negli Stati Uniti come esplicita risposta bianca, adatta ai bravi ragazzi Wasp, al dilagante successo della musica dei negri, il jazz e il blues, rimbalza in Inghilterra per ritornare, reinterpretato, negli USA e, partendo dal mondo anglosassone, conquistare il mondo. E dare anche un rilevante contributo ai sogni e alle lotte più progressive sviluppatasi nelle società occidentali, salvo poi essere imbrigliato, trasformato, mercificato e diventare così, anche nelle sue componenti più avanzate, interno e oggettivamente funzionale allo stato di cose presenti. E fornire una sintassi musicale all'omologazione culturale come fatto profondamente politico capace di attraversare e assoggettare ogni settore sociale al pensiero unico. Si noterà come la nostra riflessione non intenda affatto mettere in discussione il valore in sé di alcunché. Ma semplicemente delineare le caratteristiche dell'internità della musica di derivazione anglosassone all'attuale blocco storico, cioè all'insieme della struttura, della sovrastruttura e delle reciproche connessioni e movimenti tra i due elementi. Rivendichiamo dunque il nostro apprezzamento per le correnti musicali richiamate e siamo certi che una nuova società a venire saprà restituirle alla loro reale, autentica dimensione artistica. Quello che ci preme sottolineare è la profonda subalternità intellettuale e culturale di tutti quei presunti "intenditori" che pretendono di valutare il valore di ogni espressione canora a livello mondiale usando il metro dei Pink Floyd o dei Beatles. Una forma di razzismo musicale, questa, con profonde radici nella cultura occidentale, se è vero che tra i primi a lottare – senza vincere – contro il disprezzo euro-americano per la musica non bianca si trova il nostro Giacomo Puccini, espressione della borghesia democratica sconfitta nel Risorgimento, che con la sua Madama Butterfly nello stesso tempo condanna lo spirito colonialista incarnato dal personaggio di Pinkerton e studia la musica giapponese per integrarla nella composizione dell'opera, rendendo così omaggio a una tradizione musicale millenaria extra-europea il cui valore era allora negato né più e né meno come lo è oggi quello di qualunque cosa non rientri nei parametri del "bello" ed "evoluto" stabiliti dal mercato occidentale dominante. Tutto questo per introdurre le motivazioni che spingono a dedicare qualche riga a un cantautore sovietico come Vladimir Vysotskij, già noto al pubblico italiano grazie a un disco pubblicato dal Club Tenco in cui alcune sue canzoni tradotte in italiano vengono interpretate da nomi celebri della canzone nostrana, da Guccini a Cristiano De André, passando per Ligabue e Vinicio Capossela. Un disco sull'ispirazione del quale torneremo. Vysotskij, dunque. Se volessimo concentrarci sull'estetica bohémienne potremmo richiamare il suo travaglio di "poeta maledetto", il lungo processo di distruzione del suo fisico sotto i morsi dell'alcool e di una vita sregolata che lo condusse a morte prematura nel 1980. Insomma, tutti elementi capaci di renderlo simpatico al pubblico radical-chic di quella sinistra educata all'estetica della decadenza dall'adesione a una visione del mondo creata su misura per la conservazione sociale e la reazione che fa del disagio esistenziale – condotto alle estreme conseguenze – l'unico terreno possibile di una rivoluzione umana intesa come affermazione negativa di un ego aristocratico autodistruttivo. Parliamo insomma dell'ideologia dominante, così ben descritta da György Lukács a proposito di Nietzsche: «La "missione sociale" che viene compiuta dalla filosofia di Nietzsche consiste nel "salvare", nel "redimere" questo tipo d'intellettuale borghese, additandogli una via che renda superflua ogni rottura, ogni tensione con la borghesia; una via in cui possa continuare a sussistere il gradito senso di essere ribelli, e venga reso magari più vivo con la seducente

contrapposizione di una “più profonda” rivoluzione “cosmico-biologica” alla “superficiale” ed “esteriore” rivoluzione sociale; una “rivoluzione” che mantiene completamente i privilegi della borghesia e che difende con vigore la posizione della privilegiata intellettualità imperialistica parassitaria; una “rivoluzione” che è diretta contro le masse e che conferisce alla paura di perdere la propria posizione di vantaggio, onde sono turbati i privilegiati dell’economia e della cultura, un’espressione patetico-aggressiva che ne nasconde il carattere egoistico». Non è evidentemente a costoro che s’indirizza il nostro scritto, né in funzione delle loro smanie di consumo “culturale” che intendiamo suggerire ai lettori la scoperta della poetica di Vladimir Vysotskij. Per converso, rigettiamo pienamente la mistificata lettura “politica” fatta di Vysotskij dal Club Tenco, viziata dalla smania di certa “intellettualità” di sinistra di espiare il peccato originale d’esser stati comunisti e di non aver sin da subito aderito ai “valori democratici” dell’Occidente, trasformando artificiosamente il cantautore sovietico in un emblema della dissidenza, censurato dal regime perché non suddito di una politica culturale omologante e oppressiva che negava la possibilità dell’arte nella misura in cui negava l’individuo. E’ stato per questo motivo, consapevolmente o meno non importa, che il Club Tenco ha voluto accreditare e diffondere nel nostro paese l’immagine di un Vysotskij censurato e impedito a esprimersi, costretto a sgattaiolare nel “mondo libero”, in Francia, per poter incidere alcune delle sue oltre cinquecento canzoni altrimenti ineluttabilmente destinate all’oblio. Un’immagine, questa, doppiamente falsa: perché tradisce il percorso di un artista certamente anticonformista e spesso in conflitto con le istituzioni culturali del suo paese, ma mai favorevole al capitalismo, mai sedotto dai suoi disvalori e mai messo a tacere, e perché contribuisce a riconfermare una visione della dialettica interna all’URSS non conforme alla realtà, rappresentando monolitismo laddove c’erano contraddizioni anche violente, conformismo culturale laddove invece, nella dialettica tra le varie istituzioni culturali pubbliche, ampi spazi – più ampi che in Occidente, senza dubbio – si aprivano alla creazione artistica, alla ricerca, alle loro infinite possibilità. Il nostro Vysotskij, con la sua poliedricità, il talento interpretativo che ne fece uno dei più celebrati attori di teatro sovietici, la sua ricca vena creativa e l’ispirazione poetica che lo ha fatto entrare a pieno titolo nelle antologie dalla poesia contemporanea in lingua russa, è il cantautore testimone delle contraddizioni della società in cui viveva, capace di contestarne le sclerosi come contributo al suo progresso, di dar voce allo spirito profondo del suo popolo fino a divenirne il più amato dei versificatori. Un autore capace di passare dalla tesa denuncia dei momenti più duri della storia sovietica alla satira di costume, facendo della sonorità della voce un elemento comunicativo presente quanto la musica – istintiva, essenziale, ruvida – e le parole. Il nostro Vysotskij è idealmente collocato, nel nostro immaginario poetico, accanto a un altro grande, tormentato e partecipe artista dell’era sovietica: quel Vladimir Majakovskij che fu capace, prima del tragico suicidio, di portare l’arte nella rivoluzione e di farne un motore della nuova storia del mondo cominciata una gelida notte di novembre del 1917.

Fatto Quotidiano – 21.12.13

Libri Natale 2013, da Busi a Stendhal tradotto (di nuovo): regali intramontabili

Antonio Armano

Busi tra le strenne è come un Cristal in una cesta natalizia del supermercato. Come per lo champagne, una lucidità cristallina senza deroghe resta il marchio della casa madre. Dopo varie traversie – rottura con Mondadori, poi con Giunti, fallimento di Dalai – El especialista de Barcelona esce nella collana Vintage Rizzoli. Impressionante la capacità di fare qualsiasi cosa con la scrittura: realismo, surrealismo, pamphlet pubblico, intimismo, funambolismi linguistici, ironia e invettiva, periodi lunghi o lapidari, Dio e lista della spesa: non c’è nota che manchi nella potente sinfonia. Lo «specialista» è un docente universitario, troppo alto come nano, troppo basso per essere normale, nel cui appartamento lo Scrittore si presta come tuttofare. La patina progressista che copre le miserie dell’interno/esterno familiare viene tolta dallo straccio supersonico di un “domestico” che oscilla tra pietas e anatema. Non risparmia neanche Ratzinger, invitato a dare una sniffata all’albero che una clochard catalana ha eletto a toilette. Avesse seguito il consiglio, sarebbe diventato lui papa Francesco. L’Avversario (Adelphi) di Emmanuel Carrère è il racconto dell’atroce storia di Jean-Claude Romand, che si spacca per medico ma in realtà passa le giornate nei boschi del Giura girando a vuoto o leggendo il giornale. Non ha un lavoro, non si è laureato. Raccogliendo soldi da amici e parenti con la scusa di investirli in Svizzera, mantiene la facciata. Per nascondere cosa? Il nulla. Quando la maschera sta per cadere, uccide moglie e figli e dà fuoco alla casa. Lui, guarda caso, si salva. Carrère, uno degli scrittori contemporanei più interessanti, attraversa un terreno ibrido tra cronaca e letteratura. Con Limonov, biografia del fondatore del movimento Nazbolm, ha conosciuto il successo anche in Italia. Caterina Garzonio ha tradotto Mosca e i moscoviti (Felici Editore) di Vladimir Giljarovskij. Cronista di nera nei primi del ’900, ritratto nel quadro di Repin sui cosacchi, Giljarovskij esplora il ventre della metropoli slava ed è stato per questo avversato dalla censura zarista. Si prenda la storia di Kos’ka, il bambino al quale congela la manina. La barbona che lo usa per raccogliere la carità, lascia che marcisca. Così perde il dito medio e anulare e fa sempre il gesto delle corna. Penalizzato da una sincerità suicida che gli impedisce di mentire mentre fa il palo ai borseggiatori e incontra un gendarme, fuggirà da Mosca. Finisce come agiato marinaio di lungo corso. Non fosse per le corna, Giljarovskij non lo riconoscerebbe incrociandolo dopo molti anni, in un’altra vita. Alla Mondadori di piazza Duomo a Milano l’hanno messo nel reparto critica. Naturalmente La letteratura nazista in America (Adelphi) di Roberto Bolaño non censisce inedite prose priebkiane, ma una serie di artisti mai esistiti. Come l’infame aviatore Hoffman che scrive poesie aeree, scie di parole latine in cielo. Un altro titolo appena uscito è La prossima battaglia (Medusa), raccolta di interviste rilasciate dallo scrittore cileno. Con la semplicità che gli permette di scrivere con tono ineffabile un racconto necrofilo, parla di sé e letteratura: “La mia felicità imperfetta: stare con mio figlio e che lui stia bene. La felicità perfetta, o la sua ricerca, genera immobilismo o campi di concentrazione”; “Il cileno tende verso una rispettabilità disperata, vuole essere rispettato a tutti i costi, e per scrivere romanzi bisogna prima di tutto sbarazzarsi della rispettabilità”. In attesa che Adelphi, in primavera, pubblichi I detective selvaggi (la migliore opera di Bolaño insieme ai racconti di Puttane assassine). La peggior disgrazia della mia vita è l’esecuzione di Julien Sorel, si

potrebbe dire parafrasando Dovlatov. Margherita Botto ha realizzato una nuova traduzione per Einaudi del romanzo di Stendhal. Ispirato a un fatto di cronaca – la bella testa di un giovane sotto la ghigliottina – Il rosso e il nero è la parabola esistenziale di Sorel e di una generazione che non può più sperare nella gloria delle avventure napoleonica ma deve fare i conti con una società di nuovo irrigidita nelle convenzioni di classe. Lo stile è fluido e meraviglioso. Se come dicono gli antichi bisogna ridere ai funerali e piangere ai matrimoni, a Natale che fare? Intellettuali del piffero (Marsilio) di Luca Mastrantonio, è un pamphlet dissacrante e dovuto che solo nel panorama paludato della cultura italiana può passare per perfido. Piffero è il nome del maiale orwelliano, teorico della superiorità della propria specie. E per Vittorini l'intellettuale non deve “suonare il piffero per la rivoluzione” (con buona pace di Togliatti). Giovani tromboni e vecchie trombette: non si salva nessuno: da Galimberti che copia a tutto spiano a Melissa P. che dopo 100 colpi di spazzola fa la bacchettona. C'è anche un capitolo sul denaro (chi vende l'anima e chi solo il culo, come ha detto Fofi rispondendo all'accusa di collaborare col berlusconiano Panorama). Del resto il francese 'engagement' ha la stessa radice di ingaggio. Tutti sono attaccati allo stercus diabolici ma nessuno ne vuol parlare. A parte – per tornare dove siamo partiti – il solito Busi, dalla sincerità quasi autolesionista come il Kos'ka di Mosca e i moscoviti. Infine, tra le tante 'porcate' che fioccano in libreria per Natale, una piccola perla: Vecchi libri per quest'epoca incerta (Foschi) di Valentino Ronchi, storia di un giovane filosofo che invece di fuggire a Parigi come il fratello o di suonare il disco rotto della lamentatio temporis si rimbocca le maniche e mette su uno smercio di libri d'epoca a Milano. Un viaggio tra periferie di immigrati, scantinati polverosi, clienti eccentrici, alla ricerca di una felicità minimalista ma non per questo minore e del titolo favoloso. Come una prima edizione rarissima, I canti orfici, pagata cinque euro e rivenduta a mille volte tanto.

Aldo Busi, El especialista de Barcelona, Baldini & Castoldi, pagg., 14 euro

Vladimir Giljarovskij, Mosca e i moscoviti, Felici Editore, pagg. 508, 18 euro

Emmanuel Carrère, L'avversario, Adelphi, pagg. 169, 17 euro

Roberto Bolaño, La letteratura nazista in America, Adelphi, pagg. 250, 19 euro

Roberto Bolaño, La prossima battaglia, Medusa, pagg. 73, 9 euro

Stendhal, Il rosso e il nero, Einaudi, pagg. 519, 24 euro

Valentino Ronchi, Vecchi libri per quest'epoca incerta, Foschi Editore, pagg. 115, 10 euro

Luca Mastrantonio, Intellettuali del piffero, Marsilio, pagg. 270, 18 euro

Stamina, la sanità alla rovescia - Salvo Di Grazia

Italia, 2013. Immaginiamo una cosa orribile: si viene a sapere che in un ospedale pubblico italiano, si somministra una terapia che non ha basi scientifiche, che non ha una sola prova di efficacia alle spalle, creata da un privato che poi ne ha venduto per centinaia di migliaia di euro i diritti ad una multinazionale farmaceutica che dichiara di volerne fare un business. Le cose diventano peggiori: un'indagine dei NAS scopre che nelle provette usate per le terapie c'è pochissimo principio attivo, anzi, c'è sangue, antibiotici, detriti, nel protocollo mancano persino le indicazioni sulle analisi per controllare l'eventuale presenza di malattie infettive (epatite, AIDS) nei donatori. I pazienti, ignari dell'esatto contenuto della terapia fanno la fila perché convinti sia tutto a posto e quella terapia funziona, d'altronde si svolge tutto in una struttura pubblica e quindi che problemi dovrebbero esserci? Ma le autorità sono lì per proteggerci: scoperto lo scandalo e le irregolarità, prima i NAS e l'AIFA, poi un'inchiesta della magistratura, bloccano tutto, quelle presunte terapie non possono proseguire, sono inutili e potenzialmente pericolose e poi, parliamoci chiaro, qui stiamo discutendo non di una terapia con prove scientifiche scarse o discutibili, qui parliamo di una “cura mediatica”, nata in uno spettacolo televisivo, campata in aria. I cittadini italiani saranno contenti, meglio tardi che mai, i malati sono al sicuro ed eviteranno pericoli e fregature. Iniziano delle manifestazioni di piazza, gente che urla e blocca le città, addirittura gesti dimostrativi eclatanti, declassanti per l'individuo, come una crocifissione simulata ed un dissanguamento (simulato anch'esso). Qualcuno penserà, questi manifestano per assicurare alla giustizia il privato che ha iniziato quelle pseudocure o la trasmissione televisiva che ha fatto pubblicità ingannevole. Oppure le proteste servono a scoprire il nome di quel funzionario pubblico che ha dato il permesso affinché tutto questo avvenisse all'interno di un ospedale statale. No, quelle persone manifestano perché vogliono la cura, in ogni caso, ad ogni costo, nonostante questo e nonostante tutto. Qualcuno sussurra che in Tv hanno mostrato dei video con alcuni piccoli miglioramenti nei bambini sottoposti alla strana cura, possibile? Potrebbe, però quando si chiede ai medici che li hanno visitati di certificare quei miglioramenti in una rivista scientifica, gli stessi si tirano indietro, dicendo che non hanno dati...ma se non hanno i dati, come fanno ad essere sicuri dei miglioramenti? Non importa, la cura funziona, sempre in TV hanno fatto vedere delle cartelle cliniche dell'ospedale di Brescia nelle quali i miglioramenti di quei bambini sono certificati! Poi si scopre che quelle mostrate in TV non sono cartelle cliniche ma semplici “lettere di dimissione”, ovvero riassunti parziali e non esaustivi di situazioni complicate e difficili da inquadrare e che gli stessi documenti che dovrebbero certificare i miglioramenti concludono con un lapidario “situazione clinica stazionaria” che è ben differente da “miglioramento”. Le cartelle di Brescia invece, quelle vere, parlano chiaro: non c'è nessun miglioramento in nessuno dei pazienti ed emerge persino un decesso sospetto, i giornali citano una mail della biologa di Stamina che afferma con imbarazzante leggerezza di non avere nemmeno idea di cosa si inietta ai pazienti. C'è qualcosa che non va. Ma in genere, il cittadino sveglio e ribelle, quello che ce l'ha con i “poteri forti” e con “Big Pharma”, non scova i trucchi e gli imbrogli dei potenti? Come mai ora abbozza così alla pubblicità televisiva? Eppure medici e scienziati di fama mondiale avevano avvertito, avevano spiegato che si trattava di una grande illusione, si era mosso persino un premio Nobel, eppure nonostante il “guru” delle staminali parlasse di guarigioni, dopo anni di applicazioni non è stato capace di mostrare una sola persona da lui guarita. Una pseudocura inefficace, mai provata, pericolosa riesce ad entrare all'interno del servizio pubblico e stiamo lì tutti a guardare? Il servizio televisivo pubblico dovrebbe chiudere le porte a chi illude i malati, dovrebbe svelare i giochi politici e di denaro, non dare corda alle superstizioni sulla pelle dei malati usandoli come argomento da talk show. Un'altra cosa c'è da capire: com'è possibile che in una struttura pubblica qualcuno abbia permesso la somministrazione di false terapie senza alcuna base scientifica, di proprietà di un privato?

Ma andiamo in piazza, manifestiamo, facciamoci togliere il sangue, facciamoci crocifiggere ma per proteggere i pazienti, i bambini, i disperati, quelli sono i nostri malati, i nostri figli. Chiediamo conto e ragione di questo delitto a quelle trasmissioni che divulgano spazzatura a quei medici che propongono sciocchezze spacciandole per speranze (e recitando il ruolo degli eroi incompresi dagli occhi tristi ma con il gel a favore di telecamera) ai "vip" che diffondono incautamente false terapie. Prima Vannoni era un eroe nazionale, oggi diventa il diavolo in persona, parliamone ma ormai il danno è fatto. Un attimo però, prima lo stacchetto, la manifestazione andrà in onda subito dopo la pubblicità con in esclusiva due genitori in lacrime ed un bambino in fin di vita, lo spettacolo è assicurato. Perché in un senso o nell'altro, c'è poco da fare: siamo clienti, non cittadini. È questo il lato più triste della vicenda sul quale dovremmo riflettere.

Stamina, per Natale auguro a Vannoni di capire la sofferenza - Domenico De Felice

Non ne posso più non come medico, ma come essere umano. Chiedo ufficialmente alla magistratura, alla polizia, ai carabinieri, al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, al ministro della Salute e a tutti quelli che più di me possono parlare di fermare il sig. Vannoni. Chiedo a Papa Francesco, che conosce la sofferenza e la difende (per questo ha accolto la piccola in cura con il metodo Stamina), di condannare chi illude chi soffre. E' come il medico che opera o prescrive solo per il suo interesse personale. Auguro ad entrambi di riuscire a capire la sofferenza. E' di poche ore fa la notizia di una famiglia, non l'unica, che ha avuto il coraggio di denunciare il metodo alla procura della Repubblica di Torino, decine di migliaia di euro sottratte da chi mette in pratica abilmente i suoi studi di comunicazione. Illude chi non ha altro motivo al di fuori della speranza. E' di poche ore fa la notizia che in queste "miracolose iniezioni" ci sarebbero inquinanti che possono portare Aids, epatite, encefalomielite. La sanità che ammalia! La sanità gestita dalla politica come palcoscenico per "mettersi in mostra". La sanità ad ogni costo. La sanità a costo della vita non per la vita.

Ricerca scientifica, le donne sono ancora la minoranza - Maria Giovanna Luini

Succede che mi chiedono il commento quando esce una notizia, o pseudo-notizia, in ambito scientifico: a volte accetto e mi trovo a leggere o rileggere e pensare a cosa vorrei dire. Nella maggioranza dei casi tiro fuori qualcosa: avere un argomento è un ottimo esercizio per scovare pensieri nelle pieghe dei neuroni. Può accadere che scopra di non essere interessata quando l'argomento non cambia la sorte del mondo ed è stato messo lì per fare un po' di rumore, per ribadire concetti che non miglioreranno la qualità della vita della gente. Sulla disparità tra uomo e donna nel mondo della scienza c'è poco da raccontare. Dipende dal luogo, da chi dirige i centri, da quanto la materia è vecchia o nuova, dai baronati universitari, dalle fondazioni, dai soldi che girano intorno. La presenza delle ricercatrici nelle pubblicazioni scientifiche è la conseguenza di queste variabili impossibili da quantificare e riprodurre con una mappa: ci sono laboratori gestiti da donne e addirittura composti interamente da donne (ne parlo sul Libro dell'anno Treccani 2013), ci sono realtà che invece gratificano le donne solo in apparenza e le relegano a posizioni per niente incisive. Niente da stupirsi: anni fa il maggiore quotidiano nazionale italiano pubblicò un'intervista a un luminare della neurochirurgia milanese in cui affermava che le donne hanno un cervello meno sviluppato e non possono accedere a professioni come la neurochirurgia; tentai di ribattere scrivendo al quotidiano, non pubblicarono la mia lettera e risposero che il luminare in questione aveva tutto il diritto di esprimere il proprio pensiero. Era un medico, diamine! Anche io lo ero, ma non avevo il diritto alla pubblicazione della replica. L'analisi pubblicata da Nature sulla relativa assenza delle donne nelle pubblicazioni scientifiche internazionali non solo non stupisce, ma non spinge a riflessioni di particolare peso. A leggerla bene, fa capire che neanche i ricercatori abbiano trovato il motivo della minore presenza delle donne come primo autore negli articoli scientifici importanti, quelli legati (anche) a sovvenzioni di ricerca più consistenti. Alludo a Bibliometrics: Global gender disparities in science di Vincent Larivière (guarda il caso: un uomo è il primo autore). Se avete voglia di sentirvi ripetere l'ovvio senza ottenere spiegazioni andate sul sito e leggete: pare che le donne siano meno presenti rispetto agli uomini nelle pubblicazioni scientifiche nelle posizioni di maggiore prestigio, ma una ragione non si riesce a trovare. E la verità è che una soluzione non esiste perché ognuno di voi potrebbe, come me, attribuire a questi numeri e a questo ciclopico lavoro di revisione motivazioni che – in fondo – sono personali e derivano da singole esperienze. Una sola è reale, in Italia e nel mondo: alcuni centri danno alle donne lo spazio che meritano, altri no. E fine del commento.

Telethon e la vivisezione: perché la Rai tace? - Fabio Balocco

Anche quest'anno si è svolta la consueta maratona televisiva a favore di Telethon. Del resto, Telethon è proprio la contrazione di Television Marathon (a suo tempo inventata dal comico Jerry Lewis) ed il suo scopo è noto: raccogliere fondi da destinare alla ricerca volta alla cura delle malattie genetiche, in particolare la distrofia muscolare. Più di trenta milioni di fondi raccolti quest'anno, che confermano un trend davvero lussuoso. Non esiste nessuna raccolta fondi in campo scientifico che sia in grado di mettere in campo così tante risorse e rastrellare così tanti soldi. Del resto, la Rai ci mette la faccia, anzi, le facce, tipo Conti, Frizzi, Venier, Insinna, Clerici, insomma, gente che "buca il video". Il presidente di Telethon è il ben noto pluripresidente Luca Cordero di Montezemolo (succeduto a Susanna Agnelli). E dietro c'è una potenza come Bnl Paribas. Lo stesso Presidente della Repubblica si è speso a favore. E, molto terra terra, quante volte vi chiedono le cassiere del supermercato se volete fare un'offerta a Telethon? Insomma, una "macchina da guerra" volta a fare del bene all'umanità. Questo è quello che appare. Ma se su Telethon si dice tutto il bene possibile, viene invece nascosto un dato, ossia che gli istituti di ricerca usano anche la vivisezione per fare esperimenti. Anzi, a detta loro, cioè di Telethon, la vivisezione sarebbe irrinunciabile per raggiungere dei risultati. A parte il fatto che c'è chi afferma che rispetto ai finanziamenti che Telethon ottiene, la ricerca non raggiunge poi grandi risultati, ed anzi le malattie genetiche stanno aumentando in maniera esponenziale, ma forse c'è almeno da dubitare

che la vivisezione sia effettivamente necessaria per raggiungere i tanto agognati risultati. Per lo meno, voci autorevoli di scienziati sostengono che, al di là della crudeltà del mezzo, la vivisezione – oggi definita “sperimentazione animale” – non è poi così utile/necessaria. Ma al di là che serva o non serva, quello che lascia allibiti (ma non poi troppo conoscendola...) è ancora una volta il cattivo servizio pubblico fatto dalla Rai. Nel caso, una scintillante campagna promozionale, un gigantesco spot, senza che nulla venga detto rispetto a questo problema. Che pure esiste.

Scuola, gli auguri ‘paritari’ del ministro Carrozza - Marina Boscaino

“È impossibile che un’istruzione, anche uguale, non aumenti la superiorità di coloro che dalla natura sono stati più favoriti. Ma, per mantenere l’uguaglianza dei diritti, basta che questa superiorità non apporti una dipendenza reale, e che ciascuno sia tanto istruito da esercitare da se stesso, e senza sottomettersi ciecamente alla ragione altrui, quelli che la legge gli ha garantito. Allora la superiorità di alcuni uomini, lungi dall’essere un male per coloro, i quali non hanno ricevuto i medesimi vantaggi, contribuirà al bene di tutti; e i talenti, come le cognizioni, diverranno il patrimonio comune della società”.

Marchese di Condorcet, ‘Elogio dell’istruzione pubblica’

Ieri sono stati recapitati nelle caselle di posta elettronica @istruzione.it gli auguri del ministro Carrozza ai lavoratori della scuola. Non è tanto sulla famosa affermazione di Condorcet che vorrei insistere, pur nel sospetto che vi sia una virgola in più del dovuto. Nel merito, mi limito a dire che non solo un’istruzione, anche uguale, è impossibile non aumenti la superiorità di coloro che dalla natura sono stati più favoriti. Ma anche – aggiungo – di coloro che sono favoriti dal punto di vista socio-economico. È per questo che occorrerebbe potenziare la rete di sicurezza scolastica intorno ai più disagiati. Una ricerca dell’Anief, invece, pubblicata proprio ieri, sottolinea come il nostro Paese raggiunga picchi di dispersione scolastica (fenomeno che grava particolarmente su quella fascia di popolazione), addirittura peggiorando la propria posizione rispetto alla media dei 28 Paesi dell’Ue, scesa quest’anno al 12,7%, e all’obiettivo comunitario del raggiungimento del 10% entro il 2020 (Programma Ue). Quali interventi, oltre che direttamente sulla dispersione, sono previsti? Qual è la risposta del Miur rispetto alla sentenza del Tar del Lazio, che ha dichiarato illegittimo il taglio di ore nelle classi intermedie del tecnico e del professionale, operato dalla riforma Gelmini? Quale la proposta sull’istruzione professionale, devoluta alle Regioni e caratterizzata da 21 sistemi diversi, con rare punte di eccellenza ed una omogenea e drammatica situazione di disagio? Gli interrogativi sono molti, rispetto a quella citazione. Ma ancor più vorrei soffermarmi sul titolo dell’opera da cui esso è tratto: Elogio dell’istruzione pubblica. Efficace ma demagogico, considerato il fatto che Carrozza si è a suo tempo espressa a favore del voto B in occasione del referendum di Bologna (per confermare, cioè, il finanziamento alle scuole dell’infanzia private). E non ha mai fatto mistero del suo apprezzamento nei confronti della scuola paritaria. A caso, una delle tante dichiarazioni, 7 settembre: “In questo momento la scuola paritaria offre più di quel che prende dallo Stato”(…) “So che le scuole paritarie, in tanti territori, fanno da vicari rispetto a quello che potrebbe essere la scuola statale ed integrano il servizio. E poi c’è da dire che dobbiamo introdurre più libertà nell’ambito dei parametri essenziali altrimenti rimane un sistema rigido e conservatore nel suo insieme che non si apre al mondo esterno, e questo non va bene”. Il nostro ministro, che di scuola sa ben poco, non sa anche (o forse finge di ignorare) che a causa dei parametri laschi, sono scuole paritarie a tutti gli effetti (con i relativi finanziamenti dello Stato) i diplomifici, le fabbriche di diplomi, che prevalgono in Campania rispetto alle scuole statali. È molto gentile e accattivante inviare gli auguri in posta elettronica ai lavoratori della scuola. Auguri, ovviamente, ricambiati; in particolare affinché le letture che la prof. Carrozza cita diventino, da evidente specchietto per allodole, alimento, condivisione profonda, convinzione, coerenza. Come conseguenza effettiva di buone letture, finora, non ci è stato dato di vedere nulla. Davvero.

l’Unità – 21.12.13

Bologna trova il suo "brand". Il logo 'fai da te' scatena il web

A Bologna il pane non basta, ci vogliono anche le rose. Solo così si spiega l’accesa discussione sul brand cittadino che si è sviluppata da alcuni giorni nel capoluogo emiliano-romagnolo e su internet. Il sito per inviare le proprie proposte:

[CLICCA QUI](#)

L’idea è originale: al posto di un classico disegno che ricordasse i simboli tipici della città - dai portici ai tortellini, dalla maschera di Balzone alle Due Torri - due designer triestini, Matteo Bartoli e Michele Pastore, vincitori del concorso lanciato dal Comune e dei 14mila euro messi in palio da Unicredit, hanno inventato un alfabeto di segni componibili. A ogni lettera viene associato un elemento grafico e, a seconda della parola che si scrive e dei colori che si scelgono, il risultato finale è diverso. Lo slogan, invece, è unico: «è Bologna», da declinare poi nelle varie lingue. A ciascuno il suo, insomma: ogni turista o cittadino potrà dare la propria definizione di Bologna, e questa diventerà un disegno stampabile, ad esempio, su magliette e gadget. Il sito per creare il proprio marchio partendo da uno spazio vuoto è ebologna.it. «Avremmo potuto scegliere un solo simbolo - ammette Merola, commentando il bando a cui hanno partecipato 534 proposte provenienti da 17 Paesi diversi -, questa è una scommessa sulla libertà». Libertas, tra l’altro, è la parola scritta sull’araldo tradizionale della città. Di sicuro, l’amministrazione non ha voluto giocare sul sicuro: «Ne è valsa comunque la pena», conferma Matteo Lepore, assessore al marketing, ben conscio che le polemiche non sarebbero tardate ad arrivare. Facile profeta: sulla Rete (dove in mezza giornata sono state “testate” dal pubblico oltre 1.000 parole diverse) e nelle pagine dei principali giornali locali il dibattito è stato da subito acceso. Le principali critiche dei detrattori - tra cui l’Associazione commercianti (Ascom) cittadina - sono che il disegno formato dalla parola “Bologna” non ricorda nulla della città, e che il meccanismo self service per creare i simboli non è immediatamente comprensibile. Inoltre chi non ha internet è, di fatto, tagliato fuori dal “giochino”, la cui longevità è tutta da dimostrare. Chi invece difende la scelta, tra cui il massmediologo Roberto Grandi che era nella giuria, parla di un brand «dinamico» e unico al mondo, che apre possibilità infinite di promozione. Allontanandosi allo stesso tempo da una

visione stereotipata della città del cibo e dell'Università che, difficile negarlo, è già presente nella testa dei visitatori e degli investitori esteri. E quindi scontata. L'idea è che «è Bologna» possa essere usato per lanciare campagne mirate, ad esempio, alla raccolta differenziata o all'utilizzo degli spazi pubblici, puntando su loghi ovviamente creati ad hoc con il nuovo alfabeto grafico. La presentazione ufficiale sarà in gennaio, ad ArteFiera, dopodiché partirà un tour a Berlino, Mosca, Istanbul. L'amministrazione si dà due anni di tempo, fino al 2015 dell'Expo milanese, per sedimentare il logo. Una sfida non facile, ma che potrebbe proiettare l'immagine di Bologna ben oltre i confini che già conosciamo.

Stamina, una balla o verità? "Crowdfunding" per un'inchiesta

La Stamina Foundation con relativa campagna mediatica: è una balla pericolosa o una ricerca attendibile? Due giornalisti scientifici lanciano un progetto sul web: raccogliere fondi tramite il crowdfunding per scrivere e pubblicare un e-book che faccia chiarezza sul caso della Stamina Foundation di Vannoni. Il tutto in ricordo di Romeo Bassoli, giornalista scientifico recentemente scomparso che ha lavorato anni a l'Unità e poi all'Istituto nazionale di fisica.

[CLICCA QUI per scoprire di cosa si tratta](#)

Il progetto è di "giornalismo investigativo finanziato sul web per sostenere il buon giornalismo reso difficile in Italia dalle condizioni del mercato editoriale", scrivono gli autori. È "una guerra combattuta a colpi di servizi giornalistici e manifestazioni, dichiarazioni di scienziati e sentenze di tribunali, lettere di cantanti e appelli televisivi, leggi ad hoc e gruppi di discussione sui social media. Come in tutte le guerre, la prima a morire è la verità. Se ce ne è una, in questo caso, sembra irraggiungibile. Quali sono gli interessi in gioco? Restano le domande dei malati, degli scienziati, della popolazione", scrivono i promotori.

La Stampa – 21.12.13

Lo specchio di un paese fragile - Giovanni Orsina

Il caso Stamina – osservato qui da un punto di vista non tecnico ma, in senso lato, politico – pare contenere in sé svariati elementi indicativi dello stato di avanzato disfacimento della nostra vita pubblica. Mostra per l'ennesima volta quanta ragione avesse Ennio Flaiano quando scriveva, sconcolato, che in Italia, «paese che amo, non esiste semplicemente la verità» – che se «paesi molto più piccoli e importanti del nostro hanno una loro verità, noi ne abbiamo infinite versioni». Anzi: mostra che da quando Flaiano l'ha formulata quarant'anni fa, questa riflessione è diventata, ahinoi, ancor più vera. La vicenda Stamina può essere considerata emblematica. In primo luogo, del modo caotico, urlato e prepotente – e in definitiva autolesionistico – nel quale ormai da decenni, ma da ultimo sempre più spesso, le esigenze di questo o quel gruppo vengono imposte all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Certo, qui stiamo parlando di un caso limite, di persone e famiglie disperate che nel metodo vedono la loro unica e ultima possibilità di salvezza. Quelle persone e famiglie, nondimeno, hanno contribuito anch'esse allo sconcerto crescente di un'Italia preoccupata, avvilita e in crisi d'autostima più del solito – un'Italia che ogni mattina si ritrova in piazza un ricatto morale in più: un nuovo diritto sacrosanto, una nuova esigenza imprescindibile, una nuova esasperazione incontenibile. E in questo caso, per altro, un ricatto fondato sulla malattia, la disabilità e la morte. Perciò moralmente irresistibile, forse più scusabile, ma anche, nella sua violenza, meno tollerabile – come ha ben scritto l'altroieri Franco Bompreszi sul blog «inVisibili» del Corriere della Sera, che da tempo riflette con acume e pacatezza proprio sul problema della «visibilità» dei disabili, dei loro bisogni e dei loro diritti. Il secondo aspetto della nostra vita pubblica che la vicenda di Stamina evidenzia – tutt'altro che disconnesso dal primo, per altro – è la profondissima crisi di fiducia nei confronti non soltanto delle istituzioni ma pure del sapere tecnico, soprattutto (non soltanto) quando anch'esso proviene dall'interno delle istituzioni. Alla luce di questa diffidenza radicata la lentezza e prudenza del ministero, invece di apparire il frutto necessario della complessità del caso, dell'impossibilità di comprimere i tempi di sperimentazione, dell'esigenza sacrosanta di rispettare protocolli internazionali consolidati, sono immediatamente diventate agli occhi di una larga parte del Paese una conseguenza nel migliore dei casi della sordità e del disinteresse del «Palazzo», nel peggiore della sua subordinazione a interessi occulti e inconfessabili. Là dove invece, stando alle informazioni assai negative che sono uscite sul metodo Stamina da ultimo, ma che nelle istituzioni a quel che sembra erano note da mesi, pare lecito concludere piuttosto che il «Palazzo», se in questo caso ha sbagliato, lo ha fatto non perché ha dato troppo poco ascolto alla «gente», ma al contrario perché gliene ha dato fin troppo. Come di consueto, inoltre, la diffidenza è stata potentemente alimentata dai media – nell'occasione, da un giornalismo televisivo d'inchiesta superficiale e non equilibrato. La vicenda Stamina è emblematica dello stato della nostra vita pubblica, infine, perché anche in questo caso il percorso è stato complicato dall'intervento della magistratura. Secondo la quale la commissione di esperti nominata dal ministero, avendo i suoi componenti pubblicamente criticato il metodo, non dava sufficienti garanzie di imparzialità. Il tribunale amministrativo ha argomentato la sua decisione sostenendo che la valutazione della commissione dovesse essere al di sopra di ogni sospetto, ossia pretendendo un sovrappiù di fiducia. Nell'immediato, però, ha contribuito piuttosto ad alimentare la diffidenza verso le istituzioni pubbliche e i tecnici che si mettono al loro servizio. Tanto più che, considerate le molte polemiche che hanno circondato il caso Stamina, non solo in Italia, e l'orientamento prevalente degli studiosi, non sarà facile trovare degli esperti di rilievo che non si siano espressi contro il metodo. E tanto più che siamo pur sempre nel Paese dell'assurda condanna inflitta agli scienziati della commissione grandi rischi per non aver previsto il terremoto dell'Aquila. Perfino nella Penisola, col tempo e un po' di fortuna, le molte verità di Flaiano talvolta riescono a convergere in una verità unica. Sembra che sul caso Stamina questo traguardo non sia poi troppo lontano, e speriamo che ci si arrivi quanto prima. L'intera vicenda resta però esemplare della fragilità delle nostre istituzioni e della diffidenza che le circonda. Diffidenza non del tutto ingiustificata, certo. Eccessiva, però. E controproducente.

In Francia trapiantato il primo cuore artificiale completamente autonomo

È una prima mondiale, che era attesa da anni: un cuore artificiale completamente autonomo, è stato trapiantato per la prima volta su un paziente affetto da insufficienza cardiaca terminale da un'equipe medica dell'ospedale europeo Georges Pompidou di Parigi. Il cuore artificiale è stato concepito dall'azienda francese Carmat, dopo lunghi anni di studi e ricerche. «Questo primo trapianto si è svolto in modo soddisfacente (...). Il paziente è attualmente sotto sorveglianza, in rianimazione, vigile e dialoga con i famigliari», spiega la società, qualificando questa operazione come una prima mondiale. A fine settembre, le autorità sanitarie francesi avevano dato il proprio via libera al trapianto, che potrebbe aprire nuove importanti prospettive per i malati di cuore. «Ci rallegriamo di questo primo trapianto, ma sarebbe chiaramente prematuro trarne delle conclusioni perché si tratta di un prima operazione, con un decorso post-chirurgico ancora molto breve», commenta il direttore generale di Carmat, Marcello Conviti, nel comunicato pubblicato alla chiusura delle borse, visto che la società è quotata. Fondata dal chirurgo Alain Carpentier, l'azienda è mondialmente riconosciuta per aver inventato le valvole cardiache Carpentier-Edwards. Il nuovo cuore artificiale, su cui l'azienda lavora da vent'anni, è una bioprotesi interamente impiantabile, che si adatta allo sforzo e dovrebbe ridare al paziente la propria autonomia. Simile al cuore umano, l'apparecchio - «solido» e con «una funzionalità e una durata esemplari» - è formato da quattro valvole e due ventricoli cardiaci. «Riproduce totalmente un normale cuore umano con due ventricoli che mobilitano il sangue come farebbe il muscolo cardiaco, con dei ricettori che permettono di accelerare il cuore, di rallentarlo, di aumentare il flusso, di diminuire il flusso. Il paziente dorme, diminuisce. Sale le scale, accelera, non ha dunque nulla a che vedere con una pompa meccanica», spiegava a settembre Philippe Pouletty, co-fondatore del gruppo. Secondo le regole stabilite dalle autorità sanitarie transalpine, il paziente operato a Parigi, la cui identità non è stata rivelata, soffre di un'insufficienza cardiaca terminale, con un pronostico vitale seriamente compromesso, e nessuna alternativa terapeutica. Carmat assicura che il cuore artificiale potrebbe salvare ogni anno la vita di migliaia di pazienti senza rischio di rigetto e assicurando loro una qualità di vita senza precedenti. Ma il successo di questa prima fase di test non è ancora garantito. Una prima valutazione verrà effettuata a un mese dall'intervento.

Arriva il pacemaker senza fili che non necessita di intervento. Impiantato alle Molinette di Torino - Maria Teresa Martinengo

TORINO - Un pacemaker di ultimissima generazione, senza fili, è stato impiantato ieri per la prima volta presso la Cardiologia universitaria dell'ospedale Molinette della Città della Salute e della Scienza (diretta dal professor Fiorenzo Gaita), uno dei quattro centri di eccellenza italiani - tre pubblici e uno privato - a cui è stata messa a disposizione la nuova, rivoluzionaria tecnologia: si tratta di un micro-apparecchio che viene collocato senza intervento chirurgico invasivo, evitando così anche il rischio di infezioni. Il pacemaker, dispositivo utilizzato dall'inizio degli anni 60 per curare i pazienti affetti da arresto cardiaco secondario, malattia del sistema elettrico del cuore (blocco atrio-ventricolare), prevedeva essenzialmente due componenti: un generatore di impulsi inserito tramite intervento chirurgico sotto la cute del torace ed un elettrocattetero che, attraverso le vene, collegava questo generatore al cuore. I limiti di questo sistema, che ha permesso in cinquant'anni di salvare milioni di vite umane, sono la durata del catetere e il rischio di infezioni che, partendo dalla pelle, possono diffondersi fino al cuore. **L'evoluzione.** Negli anni le dimensioni dei pacemaker si sono progressivamente ridotte passando dai 100 grammi dei primi dispositivi ai 20-30 di quelli attuali. Più recentemente lo sviluppo delle nanotecnologie ha avviato una nuova era nella terapia dell'elettrostimolazione del cuore: l'innovativo pacemaker è talmente piccolo da poter essere posizionato senza la necessità di fili di connessione con l'apparecchio esterno. Il dispositivo viene introdotto nel cuore utilizzando un catetere-guida - che verrà poi rimosso - attraverso una vena della gamba, senza richiedere un'incisione chirurgica della cute. L'impianto di questo pacemaker viene proposto oggi in primo luogo ai pazienti con elevato rischio di infezione o con problemi di accesso vascolare.

Meditazione, meglio della terapia comportamentale

L'essere umano è vittima della dipendenza. Nessuno ne è escluso. Siamo dipendenti dalla Tv, dal cellulare, dalle persone che amiamo... Se per esempio fino a poco tempo fa riuscivamo a sopravvivere senza possedere un qualsiasi gadget tecnologico, ora ci sembra di non riuscire a vivere se non ne possediamo uno e lo utilizziamo per molte ore al giorno. Ovviamente tutte queste dipendenze sono ritenute "normali" perché fanno ormai un po' parte del nostro modo di vivere. Ve ne sono, però, alcuni tipi che sono ancora considerate eccessive, ma soprattutto deleterie. Tra queste ricordiamo il semplice fumo di sigaretta, oppure la droga e l'alcolismo. Dipendenze che se protratte nel tempo possono portare anche a seri problemi di salute. Secondo alcuni ricercatori dell'Università del Massachusetts, tuttavia, vi sono alcune terapie semplici che si possono adottare anche a livello casalingo e che sono persino più forti di quelle classiche - farmacologiche o psichiatriche. Gli scienziati, in particolare, hanno valutato l'estrema efficacia della meditazione abbinata a strategie di riabilitazione. L'indagine è stata condotta da uno scienziato informatico, Yariv Levy, insieme a uno studente dell'Università del Massachusetts e a Jerrold Meyer, un ricercatore di neuroscienze, Andrew Barto, un esperto di teoria matematica di apprendimento e pianificazione. Secondo Levy è indispensabile comprendere appieno ciò che è stato appreso dagli studi condotti sia sugli animali che sull'uomo e approfondire ciò che innesca i meccanismi di dipendenza, al fine di provare nuovi approcci di trattamento. Tra questi, la meditazione è quella che è stata promossa a pieni voti. «Le nostre conclusioni sono che un trattamento a base di tecniche di meditazione e simili può essere utile come complemento per aiutare le persone a uscire dalla dipendenza. Siamo in grado di offrirvi argomenti scientifici e matematici per tutto questo», conclude Levy. Lo studio è pubblicato sulla rivista *Frontiers in Psychiatry*.

"Sik Sik l'artefice magico": l'audio inedito di Eduardo - Alessandro Vaccaro

Un Eduardo inedito e sorprendente. "Sik-Sik, l'artefice magico" è l'atto unico scritto da De Filippo nel 1929, presentato cinquant'anni dopo al teatro San Ferdinando in una versione rivisitata ed estesa. È l'esilarante storia di un illusionista di terz'ordine, alle prese con una sfortunata esibizione. Di questa rappresentazione il critico teatrale Giulio Baffi ha conservato su cassetta una registrazione amatoriale. Oggi [questo prezioso reperto](#) trova nuova vita nel cofanetto pubblicato a Napoli dall'editore Guida che, assieme al cd audio, propone nell'allegato volume il testo completo dello spettacolo. "Eduardo mise in scena nel 1979 due atti unici. Il primo era "Il berretto a sonagli" di Luigi Pirandello, il secondo "Sik-Sik, l'artefice magico". Fu l'ultima volta che il grande attore, autore e regista calcò le scene", spiega Baffi, all'epoca direttore del San Ferdinando. "Una sera, per mio personale piacere, registrai su una cassetta lo spettacolo in sala. La commedia è stata rappresentata anche da altre compagnie, ma ogni volta ho notato l'assenza di battute di cui mi ricordavo. Battute presenti nella mia cassetta".

L'uomo di Neandertal sapeva parlare, ce lo dice un osso

"Perché non parli?" Avrebbe detto Michelangelo, secondo una leggenda, dopo aver finito di scolpire il Mosè e avergli dato una martellata sul marmoreo ginocchio. La stessa domanda se la sono posta anche gli antropologi moderni, ma non a riguardo la scultura di Michelangelo, bensì riferendosi agli antenati dell'Homo Sapiens. Da alcuni scienziati di Trieste la prima conferma su uno di loro: l'uomo di Neandertal sapeva parlare. La tesi è sostenuta dal Centro di ricerca Elettra Sincrotrone di Trieste, che ha analizzato ai raggi X lo ioide - unico elemento osseo del tratto vocale umano - di un uomo di Neandertal rinvenuto nel 1989 nel sito archeologico di Kebara, in Israele. Lo ioide nell'essere umano fornisce un supporto alla laringe e serve da ancoraggio per la lingua e altri muscoli necessari alla comunicazione verbale. Secondo lo studio, risultato della collaborazione internazionale tra scienziati italiani, canadesi e australiani, le proprietà biomeccaniche di quest'osso posto alla base della lingua non sono molto diverse tra Homo Sapiens e Neandertal: "Dal punto di vista della morfologia esterna, lo ioide dell'Homo Neanderthalensis e quello dell'uomo moderno non presentano sostanziali differenze, mentre hanno una forma diversa da quella di altri primati come lo scimpanzè" ha detto uno degli autori, il paleontologo Ruggero D'Anastasio dell'Università di Chieti. "Questa osservazione - ha continuato D'Anastasio - pur essendo compatibile con la tesi dell'esistenza del linguaggio in questa specie di Homo, non è in alcun modo sufficiente. Per poter dire qualcosa sulla funzione dello ioide, era infatti decisivo analizzare la sua microstruttura interna, che si rimodella in risposta alle tensioni meccaniche a cui l'osso è sottoposto". Proprio per questo, nel laboratorio Tomolab di Elettra, gli scienziati hanno sottoposto l'uomo di Kebara ad una microtomografia, una tecnica a raggi X che consente di riprodurre sezioni o strati corporei per effettuare elaborazioni tridimensionali con una risoluzione non raggiungibile dalla TAC convenzionale. "A partire da queste ricostruzioni - Ha detto Lucia Mancini, esperta di imaging a raggi X che ha collaborato alla scoperta - i nostri colleghi australiani e canadesi hanno poi effettuato alcune simulazioni con la cosiddetta 'analisi degli elementi finiti', progettata in origine per studiare i materiali aereospaziali e capace di misurare le risposte biomeccaniche di un campione soggetto a determinate sollecitazioni". I risultati dell'analisi sono stati sorprendenti: hanno mostrato infatti "significative analogie nelle performance micro-biomeccaniche in risposta alle stesse sollecitazioni" e quindi che l'uomo di Neandertal avesse teoricamente la capacità di parlare. I nostri risultati sui reperti confermano che l'osso ioide del Neandertal avesse lo stesso tipo di utilizzo e funzionamento dell'uomo moderno - ha concluso D'Anastasio - perciò pensare che avesse anche la stessa funzione sembra davvero la conclusione più ragionevole. Ma ci sono anche altre evidenze che portano a pensare gli studiosi che il Neandertal conoscesse il linguaggio: sembrerebbe infatti che i nostri antenati usassero dipingere le loro case e utilizzare resti animali come ornamento personale; tutte caratteristiche che fino a poco tempo fa veniva attribuite solo all'Homo Sapiens. "Forse i Neanderthal potevano anche ballare e cantare al suono della musica - ha aggiunto Claudio Tuniz, un altro scienziato coinvolto nello studio - come suggeriscono i nostri studi recenti sul flauto ricavato dal femore di un orso trovato in Slovenia in un sito che era frequentato dall'uomo di Neanderthal 60 millenni fa".

"Scoperta la formula per ringiovanire, muscoli da ventenni a 60 anni"

È IL MITO di Dorian Gray. Rimanere giovani e forti per sempre. Un sogno come il titolo della canzone "Forever young" degli Alphaville. Da tempo la ricerca studia tecniche per fermare il tempo che passa. E i medici danno consigli per rimanere in forma il più a lungo possibile. Ora uno studio della Harvard Medical School, negli Stati Uniti, fa qualche cosa in più: identifica un nuovo meccanismo dell'invecchiamento e lo rende reversibile. Quasi come se si riuscisse a far tornare le lancette dell'orologio indietro fino a cancellare decine di anni. La sperimentazione, appena pubblicata sulla rivista Cell, si è concentrata sui muscoli che con il passare dell'età perdono sempre più tono e volume. Gli studiosi hanno testato sui topi una sostanza che ha dato risultati incoraggianti e sono convinti di essere vicini a una grande rivoluzione. Dopo la cura i muscoli delle cavie di laboratorio sono ringiovaniti molto velocemente, quasi come se gli animali fossero entrati in una macchina del tempo. "È stato quasi come trasformare i muscoli di un sessantenne in quelli di un ventenne", spiegano gli autori della ricerca. Lo studio si è concentrato sui mitocondri, le cosiddette "centrali energetiche" della cellula che producono l'energia necessaria per molte funzioni cellulari, come, ad esempio, il movimento, il trasporto di sostanze. Quando la comunicazione tra il nucleo della cellula e i mitocondri si inceppa, a quel punto incomincia l'invecchiamento. Gli studiosi di Harvard si sono concentrati sulla molecola Nad, che ha una funzione importante, nella comunicazione tra mitocondri e nucleo. Grazie all'uso di una serie di sostanze, gli autori dello studio sono riusciti a fermare il processo di declino sui topi. Dopo una settimana di cura, i muscoli di due cavie da laboratorio di due anni si erano ringiovaniti di una quindicina di mesi. La ricerca potrebbe essere il primo passo per mettere a punto un medicinale per fortificare i muscoli dell'uomo anche in tarda età. Un sogno quello di poter restare

giovani e forti nel tempo. Ma sarà possibile scoprire una cura che cancelli velocemente gli anni? "La scoperta è sorprendente - spiega Ana Gomes, genetista della Harvard Medical School -, ma non potremo arrivare a una vera e propria 'cura' complessiva per combattere l'invecchiamento. Si può trovare una soluzione per questo aspetto specifico, ma va ricordato che l'invecchiamento dipende da diversi fattori. Non si può intervenire invertendo i processi legati ai telomeri o al fatto che con il passare del tempo il Dna si invecchia". Ora gli studiosi puntano a una sperimentazione clinica entro il 2015. "Non pensiamo che sarà creata una cura da prendere dai 20 anni fino alla fine della vita. Col tempo potremo creare una cura che potranno prendere anche le persone anziane, prima di trovarsi in condizioni di salute troppo compromesse".

Stamina, 13 indagati nell'inchiesta di Guariniello

Nuovi controlli e acquisizioni di documentazione sono stati disposti dalla procura di Torino per l'inchiesta sulla Stamina Foundation, che era stata formalmente chiusa ad agosto 2012. Il pm Raffaele Guariniello ha ipotizzato il reato di associazione per delinquere finalizzata alla somministrazione di farmaci imperfetti e pericolosi per la salute pubblica, nonché alla truffa. La vicenda giudiziaria legata a Stamina si complica dunque ulteriormente, mentre una presa di posizione arriva dal comitato scientifico di esperti nominato dal ministero: ci sentiamo "delegittimati", affermano. Tredici sono gli indagati nell'ambito dell'inchiesta, tra cui il presidente della fondazione, Davide Vannoni, e alcuni medici, per i quali è già stato chiesto il rinvio a giudizio. Le vittime ipotizzate sono una settantina, identificate dai carabinieri del Nas oppure dopo avere sporto denuncia. Secondo il magistrato torinese, la Stamina Foundation avrebbe chiesto loro dai 25 mila ai 50 mila euro, che sarebbero stati versati con un bonifico a titolo di donazione, perché i trattamenti in sé non erano permessi perché non riconosciuti dall'Istituto superiore di sanità e dall'Agenzia italiana del farmaco. Intanto, il comitato di esperti nominato per valutare l'attuazione della sperimentazione del metodo Stamina scrive una lettera al ministro della Salute: "Ci sentiremmo delegittimati anche dal nostro ministro, qualora Ella decidesse la nomina di un "nuovo" Comitato di esperti", affermano. Ed ancora: "A distanza di alcuni giorni dalla sentenza del TAR del Lazio, che ha sospeso la nomina del Comitato scientifico da Lei insediato, desideriamo comunicarLe il nostro disappunto per l'immagine negativa che tale decisione sta creando nei nostri confronti.

In arrivo i super-spaghetti: stesso gusto ma più vitamine, antiossidanti e probiotici

ROMA - Più ricchi di vitamine, sostanze antiossidanti, proteine di alta qualità e sostanze con effetto probiotico. Sono i nuovi "spaghetti funzionali" messi a punto dal Consiglio per la Ricerca e sperimentazione in Agricoltura (CRA) nell'ambito del progetto "Passworld-pasta e salute nel mondo", finanziato in parte dal ministero dello Sviluppo Economico. Spaghetti funzionali. I ricercatori hanno lavorato a partire dalle materie prime, sviluppando innovativi sfarinati funzionali più ricchi di vitamine, sostanze antiossidanti e proteine di alta qualità, ottenuti da grano duro decorticato e macinato con mulino a pietra, integrato con beta glucani di orzo, ricchi di fibra dietetica solubile, con un vero e proprio effetto prebiotico. A questa miscela di sfarinati sono stati poi aggiunti - per la prima volta nell'industria della pasta - spore di batteri lattici del gruppo SFLAB (spore forming lactic acid bacteria). "Si tratta di lattobacilli che, oltre ad esercitare gli effetti benefici comuni alle specie probiotiche di batteri lattici, rimangono vitali per tutta la vita del prodotto: dalla pastificazione alla cottura, fino al transito gastro-intestinale dopo l'ingestione" spiega Giuseppe Alonzo, presidente del Cra e docente della facoltà di Agraria presso l'Università di Palermo. I benefici per la salute. Le evidenze scientifiche relative agli effetti salutari dei probiotici sono molteplici: dal rafforzamento del sistema immunitario alla prevenzione del cancro intestinale. Alcuni studi hanno dimostrato anche che i probiotici sono utili nella prevenzione o riduzione dei casi di infezioni virali (ad esempio rotavirus) o batteriche (ad esempio Enterobatteri). "Una regolare assunzione di prebiotici, invece, favorisce l'insediamento intestinale di batteri benefici come lattobacilli e bifidobatteri a scapito di quelli patogeni quali ad esempio Escherichia coli e Clostridium perfringens" spiega il presidente del Cra. Sembra che un'integrazione nutrizionale di questo tipo possa migliorare i processi digestivi, regolarizzare la funzionalità intestinale e avere anche un effetto ipocolesterolemizzante. Le fasi della ricerca. La successiva fase del processo prevede la validazione tecnologica dei componenti e degli ingredienti innovativi nonché dei loro effetti benefici, attraverso la sperimentazione su di un gruppo di soggetti sani e sarà realizzata in stretta collaborazione con i nutrizionisti dell'Università di Parma. Si tratta di un passaggio essenziale per l'eventuale richiesta di "claims" nutrizionali e salutistici dei prodotti e per valutare l'efficacia funzionale degli alimenti nell'organismo umano, utilizzando markers specifici legati all'insorgenza di malattie cronico-degenerative nonché sul microbiota gastrointestinale dell'uomo. "Questo progetto - afferma Alonzo - dimostra come la scienza possa reinventare un classico italiano come la pasta, rendendo così il nostro made in Italy sempre più al passo con i tempi e competitivo sul mercato". Oltre a questi spaghetti, che riuniscono in un unico alimento le caratteristiche dei probiotici e prebiotici, i ricercatori vogliono valutare in via sperimentale un altro tipo di pasta con un'altra specie di lattobacilli in grado di produrre vitamina B2, importante per le cellule ematiche e il sistema nervoso. Il progetto dovrebbe terminare a novembre del 2014 e solo in seguito si capirà quando gli spaghetti funzionali arriveranno sugli scaffali dei supermercati. Tutto dipende dall'interesse commerciale dei pastifici. Per ora è già coinvolta la Rustichella d'Abruzzo che è l'azienda capofila del progetto. "Il prezzo della pasta funzionale non dovrebbe essere molto diverso da quello della pasta normale perché non servono grandi trasformazioni produttive, ma la cosa importante è che si tratterebbe di un alimento funzionale in grado di raggiungere un grande numero di persone visto che la pasta piace a tutti ed è ampiamente consumata in Italia" precisa il presidente del Cra che assicura anche che l'aggiunta degli ingredienti salutisti non comporta variazioni di gusto.